MAGGIO 2014 n. 2

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

UNA BATTAGLIA DI POTERE INCOMBE SUL VOTO EUROPEO

di Honor Mahony and Valentina Pop

Quando le elezioni europee saranno passate comincerà un nuovo processo – una grande battaglia di potere tra le istituzioni europee.

Coinvolgerà due diversi approcci per interpretare i risultati. E ciò influenzerà a turno chi potrà diventare il prossimo Presidente della Commissione europea.

Il Parlamento europeo crede che l'incarico debba andare o al candidato principale del partito che prende più voti o al candidato che raccoglie la maggioranza tra i gruppi.

Ce ne sono sei incluso Jean-Claude Junker per il centro destra, Martin Schultz per il centro sinistra, Guy verhofsyad per i liberali, Jose Bove e Ska Keller per i verdi e la sinistra di Alexis Tsipras.

I candidati si vedono come veri contendenti. I leaders europei, da parte loro, li vedono utili per aumentare l'interesse nel voto e niente di più.

Gli Stati membri vogliono restare liberi di scegliere qualcun altro per la Commissione, da scambiare con gli altri due posti di vertice – il Presidente del Consiglio europeo ed il capo degli affari esteri – e possibilmente includendo pure il successore capo nell'Eurogrupppo Jeroen Dijsselbloem, il cui mandato scade l'anno prossimo.

Entrambe le parti guardano al Trattato per avere conferma.

Il Trattato dice che i leaders europei devono tener conto del risultato elettorale quando scelgono qualcuno per un posto. I parlamentari europei prendono ispirazione dal testo per creare contendenti presidenziali per i partiti maggiori.

Entrambi le parti credono di avere l'argomento "democrazia" dalla loro parte.

I leaders europei notano di essere democraticamente eletti per scegliere un presidente, il parlamento dice che il loro voto deve riflettere la volontà degli elettori.

Alla fine una vecchia antiquata battaglia di potere tra le istituzioni europee.

Klaus Welle, il segretario generale del parlamento europeo, dice che il trattato europeo ha inteso cambiare il bilanciamento dei poteri.

Segue a pagina 9

Previsioni di primavera 2014: si allarga la base della ripresa

Il tempo volge al bello: i segnali di ripresa economica in Europa diventano più forti e anche l'Italia fa la sua parte. Le previsioni economiche diffuse dalla Commissione europea questa settimana indicano un proseguimento della ripresa economica nell'Unione europea dopo l'uscita dalla recessione un anno fa. La crescita del PIL reale dovrebbe segnare l'1,6% nell'UE e l'1,2% nella zona euro nel 2014, con un ulteriore miglioramento nel 2015, rispettivamente al 2,0% e all'1,7%.

Questi dati dipingono un quadro in cui l'Europa ha ripreso finalmente a crescere non solamente nei Paesi virtuosi ma anche in quei Paesi che hanno avuto maggiori difficoltà. Spiccano infatti le previsioni positive per i Paesi della "periferia europea", in particolare per Irlanda, Spagna, Portogallo e Grecia, che cresceranno in linea con la media dell'eurozona. Si veda, per esempio, il caso della Grecia, la cui crescita nel 2015 è prevista al 2,9%.

Ci sono notizie buone anche per l'Italia, dove si registra un aumenta della fiducia di consumatori e dei settori industriali. Anche se leggermente più bassi delle stime del Governo, i dati della Commissione parlano di una crescita italiana che si attesterà sullo 0,6% nel 2014 e che raddoppierà nel 2015 fino a toccare lo 1,2%. Altra buona notizia è la diminuzione del deficit, ossia della differenza tra i costi dell'amministrazione nazionale e le entrate derivanti dalle imposte. Nel 2014 il deficit italiano sarà equivalente al 2,6% del prodotto interno lordo, per scendere poi al 2,2%. Si tratta di valori che sono ben al di sotto del tetto del 3% fissato dal Patto europeo di stabilità e crescita. Un quadro invece più in bianco e nero per la disoccupazione: la Commissione prevede che possa salire al 12,8% nel 2014 per poi finalmente scendere al 12,5% l'anno successivo.

In questo contesto, molto può fare la Garanzia Giovani, ossia il piano europeo per combattere la disoccupazione giovanile. Il piano si articola su due momenti. Il primo è fornire ai giovani europei delle possibilità concrete di formazione, impiego o qualificazione professione entro quattro mesi dalla fine dell'ultimo impiego o completamento dei percorso formativo . Il secondo è un sostegno specifico per i NEET, ossia quei giovani che non sono né occupati né seguono un percorso formativo, nei Paesi UE dove più un giovane su quattro è disoccupato. Proprio il 1° maggio, il Governo italiano ha attivato la Garanzia Giovani nel nostro Paese con una dotazione finanziaria complessiva di 1,5 miliardi, provenienti da fondi UE (1 miliardo) e da fondi nazionali (500 milioni).

Le previsioni economiche di primavera diffuse dalla Commissione europea rappresentano una tappa importante del semestre europeo, ossia del coordinamento della governance economica tra i 28 Stati membri dell'Unione europea. Il quadro positivo presentato in questi giorni fa ben sperare per il prossimo appuntamento del semestre, previsto per i primi di giugno. In quell'occasione la Commissione presenterà un pacchetto di raccomandazioni rivolte agli Stati membri e intese a condurre l'Europa oltre la crisi, rafforzando le basi per la crescita. Le raccomandazioni si basano sull'analisi dettagliata della situazione di ciascun Paese e forniscono ai governi gli orientamenti su come incentivare il proprio potenziale di crescita, aumentare la competitività e creare posti di lavoro nel 2014-2015. Il pacchetto di raccomandazioni sarà poi discusso e approvato dai Governi degli Stati membri entro fine luglio. Spetterà poi ai singoli Governi attuare quelle riforme e iniziative volte a rilanciare e rafforzare la crescita.

Francesco Laera

Rappresentanza a Milano

La Regione Puglia alla Settimana Italiana in Albania

Il Servizio Mediterraneo della Regione Puglia alla prima edizione della Settimana Italiana in Albania (dal 05 al 07 maggio 2014 a Tirana). Opportunità di investimento e d'integrazione produttiva nei settori energetico, turistico, manifatturiero (façon) ed agricolo: questo il tema generale entro il quale si sono coerentemente inseriti i due interventi a cura del Servizio.

Il primo, nell'ambito del seminario sull'efficienza energetica (sezione: "Gli strumenti finanziari come supporto a sostegno delle iniziative"), è stato l'occasione per presentare alla prestigiosa platea il progetto strategico Alterenergy "Un esempio di utilizzo delle energie rinnovabili nei territori delle regioni adriatiche".

Il secondo, invece, nell'ambito del workshop sul settore turistico (sezione: "Il turismo quale fattore di sviluppo. Condizioni e prospettive di espansione in Albania"), ha approfondito la tematica "La macro regione adriatico-ionica ed il pilastro 4 – il turismo sostenibile".

Alla sessione inaugurale hanno partecipato, tra gli altri, anche Pietro Grasso, presidente del Senato della Repubblica Italiana, ed Edi Rama, primo ministro di quella albanese, oltre a numerosi ministri del governo albanese, imprenditori e vertici del settore bancario internazionale.

Il fitto programma di interventi ha previsto, al termine di ciascun seminario e workshop, una sessione interamente dedicata al confronto diretto tra partecipanti e relatori, ed una agli incontri B2B tra le aziende dei settori energetico, turistico, manifatturiero (façon) ed agricolo. Obiettivo: rendere questa "tre giorni" per la cooperazione economica bilaterale, un'occasione concreta per la piccola-media impresa, alla base del tessuto economico di Italia ed Albania.

L'iniziativa è stata organizzata dall'Ambasciata d'Italia (Ufficio commerciale e cooperazione italiana), in collaborazione con le componenti economiche del Sistema Italia (Ufficio ICE a Tirana, Camera di Commercio Italiana in Albania, Confindustria Bari e BAT, UnionCamere Puglia, Cooperazione Italiana) e con le competenti Istituzioni albanesi.

AVVISO IMPORTANTE

Il 15 maggio entra in vigore il programma l' "Europa per i cittadini" per il periodo 2014-2020 (GEMELLAGGI)

DOMANDE DI FINANZIAMENTO

SCADENZE

4 GIUGNO

1 SETTEMBRE

L'Aiccre e' a disposizione dei Comuni associati

OGNI SINDACO CONVOCHI UN CONSIGLIO COMUNALE APERTO SULLO STATO DELL'UNIONE EUROPEA E SULLE SUE PROSPETTIVE

ALTIERO SPINELLI

DISCORSO PRONUNCIATO AL PARLAMENTO EUROPEO NELLA SEDUTA PLENARIA DEL 14 FEBBRAIO 1984

Il discorso che segue contiene il progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea

Signor Presidente, Onorevoli colleghi, la Commissione per gli affari istituzionali ha portato a termine il mandato che quest'Assemblea gli aveva conferito.
Oggi ho l'onore di chiedervi, in suo nome, di approvare la risoluzione che contiene il progetto di Trattato che istituisce l'Unione.
Prima di cominciare la mia esposizione, mi si permetta di richiamare l'attenzione sul fatto che nella motivazione è stata tolta una linea.
Essa ricordava il primo testo che sollevava il problema della riforma istituzionale e che è la proposta di risoluzione Van Aerssen del mese di settembre 1979.
La linea soppressa verrà ristabilita.
Mi sia permesso fare un'osservazione preliminare concernente gli emendamenti, sui quali siete chiamati a pronunciarvi.
Una prima categoria di emendamenti è costituita da modifiche stilistiche, che la commissione per gli affari istituzionali non ha avuto il tempo di incorporare nel testo e delle quali essa chiede l'adozione.
Una seconda categoria è quella degli emendamenti che sottopongono di nuovo all'Assemblea soluzioni di ricambio che la commissione aveva già esaminato e rifiutato.
La Commissione non può che chiedere di respingerli, perché modificano testi che sono il frutto di compromessi talvolta complessi e delicati, che non è opportuno voler sconvolgere.
Dal momento che dovremmo essere tutti consapevoli che questo progetto nasce dalla convergenza necessaria tra le idee di famiglie politiche differenti, chiederò piuttosto spesso agli autori degli emendamenti di volerli ritirare.
Un'ultima categoria concerne emendamenti che contengono alcune idee o sfumature nuove.
La Commissione propone che vengano adottati, o che venga adottato un emendamento di compromesso da lei stesso accettato, tutte le volte che gli emendamenti non modificano il significato globale degli articoli.
Tra questi emendamenti, ce ne sono che riguardano l'articolo 82 del trattato e i paragrafi 2 e 3 della risoluzione, il cui accoglimento o il cui rifiuto ha conseguenze su tutto il significato politico del progetto. Ne parlerò fra poco.
Vengo così al tema centrale del nostro dibattito, che, essendo il quarto che l'Assemblea dedica a questo argomento, si concentrerà probabilmente sull'essenziale, che vorrei formulare in questo modo: qui, oggi, il Parlamento europeo deve spiegare con chiarezza e con fermezza le ragioni politiche della nostra iniziativa.
Esso deve spiegarle a se stesso, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri, ai partiti, alle forza sociali e soprattutto ai cittadini, nelle mani dei quali, fra quattro mesi, rimetteremo il mandato che avevamo sollecitato cinque anni fa.
Con la mia introduzione al dibattito, intendo contribuire alla chiarezza e alla fermezza di questa spiegazione.
La nostra iniziativa istituzionale e il piano Genscher-Colombo sono nati quasi contemporaneamente un po' più di due anni fa e hanno molte cose in comune.
Le due iniziative partono dalla stessa percezione della contraddizione esistente tra il bisogno crescente di unità europea e il pericolo evidente che essa corre non solo di non avanzare, ma anche di indietreggiare
Tali iniziative vedono la ragione fondamentale di questa crisi in una definizione troppo ristretta degli scopi da raggiungere e in un metodo di lavoro poco efficace.
Esse sono, conseguentemente, basate tutte e due su una riforma istituzionale.
Esse hanno in comune anche l'acuta consapevolezza dell'impossibilità di pervenire ad un risultato senza un compromesso tra i partecipanti alla ricerca della soluzione. Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I metodi seguiti nelle due ricerche sono stati, invece, molto differenti.

I negoziatori del piano Genscher-Colombo, ministri e diplomatici, derivavano la loro legittimità dalla loro qualità di rappresentanti di Stati in quanto tali.

Benché consapevoli di affrontare problemi di dimensione e di significato europei, essi erano tenuti tutti, per vocazione istituzionale, a vedere prioritariamente le cose nella loro prospettiva nazionale.

Nella nostra iniziativa, noi derivavamo la nostra legittimità dalla nostra qualità di rappresentanti eletti dei cittadini della Comunità, di responsabili più autentici della democrazia europea nascente.

Venuti dalla vita politica e sociale dei nostri paesi, siamo tutti consapevoli della necessità di farci carico dei problemi propri dei nostri rispettivi paesi.

Ma la nostra vocazione istituzionale è vedere prioritariamente le cose nella loro prospettiva europea.

Conosciamo ormai i risultati di questi due modi di procedere differenti. Nel corso della negoziazione del piano Genscher-Colombo, la prospettiva nazionale ha preso irresistibilmente il sopravvento.

La europea si è progressivamente fatta da parte e la dichiarazione finale propone, praticamente, che venga rafforzata l'azione intergovernativa a scapito dell'azione soprannazionale.

Nell'elaborazione dl progetto che voteremo questa sera, la prospettiva europea non solo non si è mai attenuata, ma è diventata più chiara, più sicura di sé, via via che il lavoro progrediva.

Il nostro progetto fa della Commissione un vero esecutivo politico, mantiene un ruolo legislativo e di bilancio per il Consiglio dell'Unione, ma lo definisce e lo limita, dà al Parlamento un vero potere legislativo e di bilancio, che esso divide con il Consiglio dell'Unione.

Il nostro progetto riconosce l'esistenza di una sfera di problemi che saranno trattati dal Consiglio europeo con il metodo della cooperazione.

Ma, da un lato, esso vieta al metodo intergovernativo di invadere il campo dell'azione comune e, da un altro lato, apre una porta che rende possibile il passaggio dalla cooperazione all'azione comune.

In un certo senso è stato provvidenziale che tra Stoccarda, dove è stato votato il piano Genscher-Colombo, e Strasburgo, dove si vota oggi il progetto di trattato, si situi il Consiglio di Atene.

er il piano Genscher-Colombo, Atene è stata un vero e proprio "hic Rhodus, hic salta!", e non ha saputo saltare.

Esso aveva proposto di rafforzare il metodo intergovernativo, e Atene ha dimostrato l'impossibilità logica, oltre che politica, di concepire e di realizzare secondo questo metodo politiche di ampio respiri, che hanno bisogno di prolungarsi nel tempo, di fondarsi su larghi consensi, di spezzare certe rigidità nazionali.

Ma il disastro di Atene ha mostrato anche, inaspettatamente, quel che i Consigli precedenti, sebbene sempre più paralitici, erano riusciti a velare pudicamente.

Per la prima volta, il Consiglio di Atene ha mostrato la possibilità della fine dell'unione realizzata nella Comunità e del ritorno ai sacrosanti egoismi nazionali.

Tutti hanno avuto paura delle conseguenze di una scissione del genere e si sono messi alla ricerca dei mezzi per impedire l'affondamento della barca europea.

Il nostro progetto di trattato non sarebbe potuto apparire sulla scena politica in un momento più appropriato, visto che è la sola risposta politicamente e intellettualmente valida al fallimento di Atene.

La nostra risposta è, come tutte le cose vere e autentiche, al tempo stesso semplice e difficile da digerirsi.

Può essere riassunta in pochissime parole: gli affari di interesse comune possono essere gestiti validamente solo da un potere veramente comune.

Chi cerca seriamente di uscire dal vicolo cieco di Atene deve aderire al nostro progetto, ma quanti tabù bisogna superare per vedere le cose evidenti!

Una volta approvato, il nostro progetto non dovrà andare al Consiglio, che lo trasmetterebbe ai rappresentanti diplomatici, i quali lo sezionerebbero e lo seppellirebbero.

Noi lo faremo pervenire ai governi e ai parlamentari nazionali, chiedendo loro di avviare le procedure di ratifica.

La commissione per gli affari istituzionali vi propone di seguire questa via sostanzialmente per due ragioni, complementari tra loro.

Segue alla successiva

Segue dalla precedente

Da un lato, questo Parlamento eletto deve avere la consapevolezza chiara, precisa e fiera di essere la sola istanza europea in cui sono legittimamente rappresentati i cittadini d'Europa in quanto tali, secondo raggruppamenti politici che sono gli stessi di quelli che esistono nell'ambito nazionale.

E', conseguentemente, la sola istanza europea capace di elaborare un progetto costituzionale senza perdere di vista la prospettiva europea e con la partecipazione delle forze politiche di tutti i paesi membri.

D'altra parte, i governi e i parlamenti nazionali sono evidentemente consapevoli della necessità di fare avanzare la costruzione europea, e dunque dire sì o no a un progetto europeo.

Ma, se si mettono intorno ad un tavolo come ministri nazionali o delegazioni parlamentari nazionali per redigere un testo, essi possono solo provocare i riflessi nazionale di ogni ministro o di ogni delegazione parlamentare e riaprire automaticamente la discussione sulle rivendicazioni nazionali necessariamente divergenti.

Il metodo della trattativa diplomatica farebbe rapidamente riprendere il sopravvento all'interesse nazionale e il progetto del Parlamento europeo verrebbe rapidamente ridotto a un documento di lavoro, per essere poi messo da parte.

Certo, non si può escludere che l'accoglimento del nostro progetto cozzi contro ostacoli del genere, che convenga al Parlamento riprenderlo, rimetterlo, per così dire, in cantiere, rimodellarlo.

Ma aspettiamo di vedere, prima di decidere di farlo.

Guardiamoci bene dal far discendere fin d'ora il nostro progetto, dal livello di progetto formale della sola Assemblea politica abilitata a proporre un testo istituzionale europeo, al livello di un documento di lavoro umilmente presentato da un'Assemblea poco sicura del suo diritto di redigerlo.

Mi sono soffermato su questo aspetto della nostra iniziativa, contenuto nei paragrafi 2 e 3 della risoluzione e nell'emendamento di compromesso che la nostra commissione raccomanda di approvare, perché l'emendamento Haagerup-Nord chiede esattamente quello di cui ho cercato di dimostrare l'incoerenza. Se questo emendamento dovesse essere approvato, dichiareremmo noi stessi che siamo incapaci di presentare un progetto valido.

Probabilmente alcuni di noi, ed io in ogni caso, proveremmo una certa vergogna a mettere ancora i piedi in un parlamento capace di un simile atto di automutilazione e di autoderisione.

Decideremo dunque, lo spero, di rivolgerci ai governi e ai parlamenti degli Stati membri per chiedere loro di assumere e di approvare il progetto.

La vera battaglia per l'Unione comincerà in quel momento, e il ruolo del Parlamento europeo continuerà a essere essenziale, visto che dovrà guidare e animare un'azione dura ed esigente, che potrà riuscire solo se sapremo essere tenaci.

I nostri gruppi politici saranno inviatati ad esercitare tutta la loro influenza sui loro partiti e, conseguentemente, sui gruppi politici omologhi nei parlamenti nazionali.

Noi difenderemo e faremo conoscere il nostro progetto nella prossima campagna elettorale.

Chiediamo, fin d'ora, che il futuro Parlamento prenda tutte le iniziative necessarie per superare gli ostacoli e ottenere le ratifiche.

Richiamo la vostra attenzione anche sull'articolo 82 e sull'emendamento di compromesso che lo precisa e che la commissione per gli affari istituzionali vi chiede di approvare.

Vi si dice che, per l'entrata in vigore del trattato tra i paesi che l'avranno ratificato, non è necessaria l'unanimità degli Stati membri attuali.

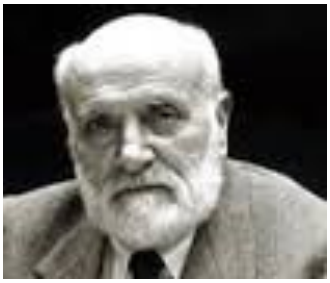
Spetterà agli Stati che avranno ratificato il trattato fissare la data e la procedura dell'entrata in vigore di questo testo e negoziare nuovi rapporti con gli Stati che non avranno aderito.

Richiamo la vostra attenzione sul fatto che questo quorum implica che gli Stati aderenti siano per lo meno sei, e sette in un'Europa a dodici, e quindi gli Stati più piccoli avranno la loro parola da dire in modo determinante.

Se lasciassimo sussistere un dubbio sulla possibilità di cominciare, anche se non si è al completo, metteremmo il successo dell'operazione non nelle mani dei più decisi, ma in quelle dei più esitanti, anzi dei possibili avversari, destinando così tutta l'impresa a un fallimento quasi certo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente



Tra i paesi che esitano, penso - e non sono solo a pensarlo -, con un'attenzione, una tensione e un'angoscia particolari, alla Francia, a causa dell'importanza probabilmente decisiva che il suo comportamento avrà per tutti gli altri paesi della Comunità.

Le esitazioni di molti nostri colleghi francesi in quest'Assemblea sono un segno evidente di esitazioni profonde tra i dirigenti del paese.

Ancora una volta, è quasi provvidenziale che la Francia eserciti la presidenza del Consilio in questo primo semestre del 1984, che comincia con la votazione di oggi sul progetto di trattato dell'Unione, si concluderà con le elezioni europee, e nel corso del quale nessuno può certo pretendere che vengano riparati tutti i danni accumulati ad Atene, e ben prima di Atene, ma si ha il diritto di aspettarsi che venga individuata ed indicata la strada da seguire per ripararli.

Il Governo francese è dunque impegnato, in questi sei mesi, a meditare, con intensità ed immaginazione più grandi che negli anni scorsi, sulla crisi europea e sui mezzi per venire fuori.

E' opportuno, mi sembra, consigliargli di non aspettarsi granché dagli incontri bilaterali che persegue con tanta alacrità.

Certo, è possibile, anzi probabile, che, nel corso di questi incontri, vengano trovati un certo numero di compromessi a breve scadenza, ma si può essere sicuri che si tratterebbe di cattivi compromessi, perché rinvierebbero la crisi istituzionale di uno o due anni, il che la farà scoppiare in modo ancora più pericoloso.

Utili per gli accordi specifici limitati, le trattative intergovernative possono sfociare solo in cattivi compromessi, non appena si tratti di costruire una politica di ampio respiro e duratura.

A tutti i Francesi, ma soprattutto al Presidente della Repubblica che ha recentemente auspicato un ritorno allo spirito del Congresso dell'Aia e ha parlato della necessità di giungere a un'unità politica, il nostro Parlamento deve dire, con il voto di questa sera, che dalla presidenza francese del Consiglio ci aspettiamo che non si limiti a venirci a parlare ritualmente, alla fine del suo semestre, delle quisquilie che il consiglio avrà realizzato, ma che essa scopre che il nostro progetto è la risposta, la sola risposta seria, alla sfida esistenziale di fronte alla quale l'Europa, e la Francia con essa, si trovano, e ci aspettiamo che il governo francese - dico bene: il governo francese, non il Consiglio europeo - faccia proprio il progetto ed annunci che è pronto ad avviare la procedura di ratifica, non appena il minimo di paesi previsto nel trattato per la sua entrata in vigore avranno assunto lo stesso impegno.

In tal modo, il semestre di presidenza francese passerebbe alla storia.

Per finire, chiedo a quest'Assemblea, a nome della commissione per gli affari istituzionali, di votare in massa la risoluzione che la commissione ha presentato e gli emendamenti che raccomanda.

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa è la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire.

Sandro Pertini

E come... Euro, il bersaglio da colpire

di NICOLA BISCEGLIA

E come Euro, la moneta unica che utilizziamo materialmente dal 1 gennaio del 2002 e che sta diventando sempre di più un bersaglio verso il quale, a turno, scagliare frecce avvelenate.
E' ormai diventata una specie di moda dare all'Euro le colpe della crisi, dell'impoverimento e della perdita del potere d'acquisto delle famiglie italiane.
Queste sono mezze verità, in quanto non si può etichettare la moneta unica come causa di tutti i mali, ma le negligenze vanno cercate nella gestione economica della stessa da parte della BCE e dei governi nazionali.
Andiamo con ordine e chiariamo alcuni punti: l'euro non è la moneta di tutti gli Stati membri dell'Unione. Regno Unito e Danimarca hanno ottenuto una deroga permanente, che li esonera dall'adozione dell'euro, mentre altri paesi (molti dei nuovi Stati membri più la Svezia) non hanno ancora soddisfatto le condizioni per adottare l'euro. Quando lo faranno, sostituiranno le rispettive monete nazionali con l'euro. Ad oggi, dunque, sono diciotto i Paesi che fanno parte della cosiddetta eurozona e l'ultima arrivata, dal 1 gennaio di quest'anno, è la Lettonia.
L'euro è stato creato perché la moneta unica offre molti vantaggi e benefici rispetto alle singole valute nazionali che circolavano in precedenza e grazie all'euro, non solo vengono eliminati i rischi di fluttuazione e i costi di cambio e viene rafforzato il mercato unico, ma si creano anche le condizioni per una più stretta cooperazione tra gli Stati membri ai fini della stabilità della moneta e dell'economia, di cui beneficiamo tutti.
L'euro, infatti, contende al dollaro il titolo di moneta leader negli scambi e lo status di valuta mondiale, associato alle dimensioni e al peso economico della sua area di riferimento, induce sempre di più le organizzazioni economiche internazionali, come l'FMI e il G8, a considerare l'area dell'euro come un'unica entità economica.
Ciò pone l'Unione europea in una posizione di maggior forza sulla scena mondiale.
I vari appelli e proclami che auspicano il ritorno alla lira non tengono conto della realtà dei fatti che ci vedrebbe soccombere alle potenze mondiali con una moneta che non avrebbe nessun peso specifico.
Citando un articolo di Maurizio Maggi su l'Espresso elenco solo alcuni dei rischi a cui andremmo incontro: "prezzi alle stelle, mutui triplicati, inflazione senza freni, dazi e meno soldi in tasca.
Se l'Italia dovesse davvero uscire dalla moneta unica gli esperti prevedono uno scenario da incubo".
Qualche giorno fa, il 9 maggio, abbiamo celebrato la Festa dell'Europa: l'anniversario del discorso che il Ministro degli Esteri francese Robert Schuman tenne a Parigi nel 1950, in cui propose di creare una nuova forma di cooperazione politica che avrebbe promosso la pace tra le nazioni europee.
La proposta di Schuman è considerata l'atto di nascita dell'integrazione europea e deve essere il punto di riferimento anche per la costruzione della cittadinanza.
Il nuovo parlamento europeo, che eleggeremo tra meno di due settimane, ed il semestre di presidenza del Consiglio Europeo, devono servire a rilanciare il sistema Italia in Europa e nel mondo.
Non guardiamo indietro lamentandoci, proviamo ad avere uno sguardo positivo sul futuro e mettiamoci in gioco.
L'Unione europea si propone di supportare i nostri sforzi, cerchiamo di non farci trovare impreparati.

Da IL QUOTIDIANO DI BASILICATA

Continua da pagina 1

“.Quanto – sarà giocato nelle prossime due settimane” ha recentemente detto ad un uditorio al CEPS di Bruxelles.

“ Il fatto che il voto tra i due maggiori partiti – il centro destra partito popolare ed i Socialisti – è da ritenere così vicino fa ritenere la battaglia ancora più aspra

Per raggiungere un accordo sul nome, una maggioranza qualificata occorre rilevarla tra gli stati membri come pure una maggioranza assoluta in parlamento.

Potrà essere che Juncker, per esempio, raccolga il sostegno tra gli stati membri ma non tra i parlamentari.

O che Schultz possa avere i parlamentari dietro di sé ma non abbastanza i leaders.

Ci sono poi alter questioni spinose. Che farà la Germania? La cancelliera Angela Merkel non ha mai gradito l’idea di candidati alla presidenza.

Ma il suo vice Signar Gabriel è anche il leader dei Social democratici e pertanto un sostenitore di Scultz. La grande coalizione della Merkel non ha ancora deciso su quale colore d partito puntare per la prossima commissione. Un incontro tra la Merkel e Gabriel è previsto il giorno dopo le elezioni per discutere dell’argomento.

Il dramma di Bruxelles comincerà due giorni dopo le elezioni., il 27 maggio.

La mattina I capi dei gruppi politici si incontreranno per discutere I risultati e sul da farsi. La Merkel ha segnalato che non le piace l’idea di avere Shultz come capo del gruppo dei leaders posto che è stato uno dei maggiori candidati. Lei preferirebbe che fosse il presidente del PPE Joseph Daul a presiedere la riunione.

I capi si incontreranno nel, pomeriggio e la sera a Bruxelles. Tutti si aspettano che loro diano un mandato al Presidente del Consiglio europeo Van Rompuy di cominciare i colloqui con i governi e i parlamentari.

La cancelliera Merkel ha già reso chiaro che il processo durerà a lungo.

“ C’è un incontro tra i leaders ed i capi dei governi previsto per il 27 maggio, ma la decisione non verrà presa martedi o mercoledi seguenti le elezioni, ha detto.

Le trattative dureranno parecchie settimane, ha aggiunto.

Welle, per parte sua, ha avuto il piacere di sottolineare come siano pochi a conoscere il trattato.

Egli nota che il trattato dice che Van Rompuy deve consultare i parlamentari innanzi tutto e che poi il parlamento elegge il presidente.

“la lingua del trattato è importante”

Mentre prosegue la consultazione si formeranno i gruppi politici del parlamento. Il 24 giugno tutti i pezzi andranno a posto stabilendo i posti chiave come le presidenze dei fondi e dei comitati. Ma anche le potenziali alleanze di voto per il presidente della commissione.

I leaders europei si incontreranno nuovamente a Bruxelles per il tradizionale vertice del 27 giugno.

Il parlamento avrà la sua sessione costitutiva la prima settimana di luglio, eleggendo il proprio capo il primo del mese. La prima data possibile per eleggere il preside te della commissione europea potrà essere il 15-16 luglio. Ma molti pensano che ciò sia improbabile.

Welle nota che il voto di nomina “potrebbe” avvenire a settembre.

Le audizioni dei membri della commissione designati avverranno in settembre ed il voto finale di conferma dell’intera commissione ad ottobre quando termina il mandato dell’attuale commissione.

Gli stati membri vedono i richiami dei parlamentari alla democrazia con occhio cinico. Pensano che il, parlamento debba interessarsi di più al potere politico.

“I parlamentari europei sostengono che più legittimazione democratica significhi maggiore potere al parlamento. Ma ciò non è il nastro che noi abbiamo visto, con la legislazione bloccata proprio per affermare il loro potere.”, ha detto un diplomatico.

La fonte ha aggiunto che tra gli stati membri ce ne sono parecchi i quali dicono che più democrazia dovrebbe venire con maggiori poteri ai parlamenti nazionali piuttosto che al parlamento europeo.

Segue a pagina 16

L'euro, la lira e il falso mito della sovranità

Di Lorenzo Bini Smaghi

Chi si oppone alla moneta unica contesta la mancanza di sovranità rispetto alle politiche monetarie ed economiche. Ciò che spesso non viene considerato è che la sovranità è un falso mito e che queste politiche sarebbero efficaci solo a determinate condizioni.

Questa tesi [Uscendo dall'euro si possono recuperare spazi di sovranità per la politica monetaria e per le altre politiche economiche. Si potrebbero così adottare misure efficaci a sostegno dei paesi membri] parte dall'ipotesi che prima dell'euro i paesi fossero pienamente sovrani nella conduzione della politica economica, in particolare quella monetaria. Questa ipotesi è certamente valida per la Germania. Rinunciando al marco, i tedeschi hanno accettato di non avere più il controllo sulla propria moneta. Per la maggior parte degli altri paesi, la sovranità monetaria era di fatto inesistente prima dell'euro, poiché mantenevano uno stretto rapporto di cambio tra le loro monete e il marco. Le decisioni delle rispettive banche centrali seguivano di pochi minuti quelle della Bundesbank. Adottando l'euro, questi paesi hanno in realtà guadagnato – e non perso – sovranità, poiché hanno ora il potere di designare un membro del Comitato direttivo della Bce. Ritornare alla situazione precedente all'euro non garantirebbe dunque a nessuno, eccetto che alla Germania, di recuperare sovranità e di poter gestire la propria moneta in modo indipendente.

Disporre della propria moneta consentiva comunque di modificare il tasso di cambio, il che non è più possibile con l'euro. È però illusorio pensare che prima dell'euro le autorità monetarie potessero decidere autonomamente il rapporto tra le loro monete. I tassi di cambio vengono determinati in larga misura dalle forze di mercato, che possono spingere le monete su valori non in linea con i fondamentali dei rispettivi paesi. Questo è il vero motivo

per cui le autorità monetarie sono spesso intervenute in passato con misure restrittive, per contrastare un deprezzamento considerato eccessivo della moneta, producendo effetti recessivi sul sistema economico. Per chi ha la memoria corta, basta esaminare l'evoluzione recente della politica monetaria nei paesi emergenti come la Turchia, il Brasile o l'India. La fuoriuscita di capitali, provocata in particolare dal cambiamento dell'impostazione della politica monetaria negli Stati Uniti, oltre alle incertezze politiche interne, ha determinato un forte deprezzamento del cambio con effetti sull'inflazione e sui rendimenti a lungo termine. Le banche centrali hanno dovuto aumentare i tassi d'interesse per arrestare l'emorragia di capitali, nonostante il rallentamento congiunturale in corso. In altri casi, tuttavia, come nel Regno Unito o in Svezia, il deprezzamento del tasso di cambio avvenuto durante la crisi è stato contenuto e non ha dato luogo ad un aumento dei tassi d'interesse.

La svalutazione del cambio consente di recuperare competitività quando non dà luogo ad inflazione interna. La manovra è credibile se la banca centrale è indipendente, con un obiettivo ben definito in termini di stabilità dei prezzi. Inoltre, il mercato del lavoro deve essere sufficientemente flessibile da evitare che i salari vengano indicizzati all'inflazione importata, il che vanificherebbe gli effetti della svalutazione. La finanza pubblica deve essere infine sotto controllo, ed evitare il rischio di un avvitamento del debito.

In sintesi, una svalutazione del cambio può essere utile per far fronte a shock asimmetrici, che avvengono di rado, solo a certe condizioni. Non è efficace invece se viene usata ripetutamente per cercare di stimolare la crescita e finanziare il debito pubblico, come vorrebbe chi propone di uscire dall'euro. Esaminando con attenzione le tesi di chi in Italia chiede di uscire dall'unione monetaria, ci si accorge che l'intenzione è quella

Segue alla successiva

L'uomo è una merce

"Per capire il rapporto fondamentale dell'essere umano con il suo prossimo, è necessario analizzare il modo di produzione capitalistico. dal suo isolamento di monadi, dall'angoscia che deriva dall'insicurezza totale della situazione economica, dall'isolamento della sua anima, e dall'ostilità conscia e ancor più inconscia che è continuamente prodotta dalla concorrenza nei confronti degli altri essere umani. Questa analisi dovrebbe verificare in che misura questa struttura fondamentale conduca a un profondo bisogno di giustificarsi che, a sua volta viene soddisfatto dall'adempimento del dovere e del successo".

Erich Fromm

Continua dalla precedente

di tornare alla situazione precedente al divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro nel 1981, quando la politica monetaria veniva usata come strumento per garantire bassi tassi d'interesse ai prenditori di fondi, in particolare lo Stato. In un contesto di integrazione finanziaria, con piena mobilità dei capitali, ciò non è più possibile. L'utilizzo della moneta per finanziare gli Stati darebbe luogo a svalutazioni successive e a fughe di capitali, con il risultato di far salire i tassi d'interesse su livelli significativamente più elevati, come era il caso poco prima dell'euro. Per tornare a una situazione come quella degli anni '70, come desidera chi vuole uscire dall'euro, bisognerebbe ripristinare i controlli sui movimenti di capitale, per impedire ai cittadini di investire all'estero e obbligarli a usare i loro risparmi solo in titoli nazionali, anche se sono più rischiosi e con minore rendimento. Bisognerebbe, inoltre, costringere il sistema bancario ad acquistare titoli di Stato, imponendo vincoli di portafoglio come quelli che venivano usati in quegli anni. Queste misure non sono compatibili con l'attuazione di un mercato integrato come quello che è stato realizzato negli ultimi 20 anni in Europa. Chi propone di uscire dall'euro, e di ripristinare le condizioni istituzionali degli anni '70 propone in realtà che l'Italia esca dall'Unione Europea.

La decisione di adottare una moneta unica è stata presa proprio alla luce dell'esperienza degli anni '70 e '80, quando i paesi europei si sono accorti che il concetto di sovranità monetaria era in larga parte illusorio. All'interno di una unione economica, con piena integrazione dei mercati, le politiche monetarie si condizionano a vicenda, e il ruolo predominante viene esercitato dall'economia più grande e dalla moneta più stabile. Prima dell'euro era il marco la moneta di riferimento, anche per gli investitori internazionali. Il valore delle altre valute era influenzato dalle decisioni della Bundesbank, prese in base agli interessi tedeschi. Il sistema monetario precedente all'euro era pertanto fortemente asimmetrico, e l'onere dell'aggiustamento ricadeva esclusivamente sui paesi in disavanzo.

In sintesi, è un'illusione pensare che fuori dall'euro un paese come l'Italia riuscirebbe ad un tratto a recuperare piena sovranità monetaria, senza pagare alcun costo.

* Dal volume "33 False Verità sull'Europa", Il Mulino

da lavoce.info

Europa: un sogno diventato una gabbia?

Il nuovo libro di Luigi Zingales è una lunga riflessione sul passato e sul futuro dell'euro e dell'economia italiana. Errori di partenza e problemi dovuti a una specializzazione produttiva impermeabile alla rivoluzione delle nuove tecnologie.

L'argomento più importante di cui si dibatte in questa campagna elettorale per le elezioni europee del prossimo 25 maggio è senza dubbio l'euro. Alcuni partiti fanno dell'uscita dalla moneta unica il loro principale punto programmatico. Altri promettono di chiamare gli italiani a decidere sulla questione mediante un referendum. Qualche talk show propone addirittura un settimanale scontro gladiatorio, seppure con armi d'impatto limitato come lavagne e pennarelli, tra esponenti pro o contro l'euro. È perfetto allora il tempismo con cui è stato pubblicato il nuovo libro di Luigi Zingales, "Europa o no. Sogno da realizzare o incubo da cui uscire". Non è un vezzo dire che l'autore non ha bisogno d'introduzione. Mi limito a ricordare che è l'attuale presidente della prestigiosissima American Finance Association.

Nel libro, Zingales si chiede in primo luogo perché l'Italia sia entrata nell'euro con tanto entusiasmo e senza quasi valutarne le conseguenze. La sua risposta viene dalla storia economica italiana. Il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro del 1981 che aveva contribuito (assieme alla politica monetaria restrittiva della Fed di Volcker) a sconfiggere l'inflazione, non aveva però dato i risultati sperati in termini di capacità di tenere sotto controllo i conti pubblici. Il debito pubblico italiano passò dall'essere il 56 per cento del Pil nel 1980 al 121 per cento nel 1994. La maggiore responsabilizzazione della classe politica, che avrebbe dovuto discendere dal dover finanziare il debito sul mercato dei capitali, semplicemente non ci fu.

Al contempo, con la liberalizzazione dei capitali del 1987 e con l'adesione allo Sme, l'autonomia della politica monetaria italiana si era in ogni caso ridotta. Legarsi le mani all'albero della moneta unica, beneficiare della credibilità tedesca, che avrebbe indubbiamente permeato le azioni della Bce, sembrava alla classe politica italiana degli anni Novanta la quadratura del cerchio. Una strategia che parve dare i suoi frutti per alcuni anni, con tassi di interesse molto bassi (quello che alcuni chiamano il dividendo dell'euro).

Ma, ricorda Zingales, quel processo di adesione acritico portò ad almeno due errori. Il primo fu quello di non rinegoziare il debito pubblico e quello pensionistico. L'inflazione riduce l'onere reale che grava sul debitore che può pagare in una valuta che nel tempo diventa più "leggera". Passare dalla lira all'euro aveva l'effetto opposto: rendere molto più pesante il debito pubblico e quello pensionistico, zavorrando l'economia italiana per decenni.

Il secondo errore fu commesso a livello europeo, nella regolamentazione bancaria. Imponendo di considerare i titoli di Stato come privi di rischio, si incoraggiò un perverso legame tra bilanci del settore bancario e del settore pubblico, i cui effetti deleteri si sarebbero manifestati in pieno nella recente crisi. Ma, ci ricorda lo stesso autore, un conto è chiedersi se era opportuno entrare allora nell'euro e un conto è chiedersi se è opportuno uscirne oggi.

Zingales cerca di effettuare un'analisi costi-benefici della scelta di restare o uscire dall'euro. E parte ricordando che i costi del restare non sono trascurabili. L'incapacità di usare il meccanismo della svalutazione della moneta rende più lungo e doloroso il processo di riequilibrio dell'economia italiana, prolungando la recessione e portando la disoccupazione a livelli elevatissimi. Per ridare competitività alle economie dei paesi della periferia europea sarebbe

Segue alla successiva

Segue dalla precedente

importante che il livello dei prezzi della Germania aumentasse più velocemente di quello italiano e spagnolo. L'alternativa è una dolorosissima deflazione nei paesi periferici, prospettiva ormai concreta. Purtroppo, i governanti tedeschi sembrano del tutto refrattari a queste ipotesi e la Germania condiziona pesantemente anche le azioni della Bce, impedendole di attuare le stesse politiche di quantitative easing usate da Fed, Bank of England e Bank of Japan.

In queste pagine, Zingales rende bene l'idea dell'euro come camicia di forza, come qualcosa che ci lega all'albero di una barca che pare stia per affondare, fino a sembrare iscriversi al partito degli euroscettici. Poi si chiede anche quali sarebbero le conseguenze dell'uscita dall'euro e conclude che anche queste comporterebbero costi significativi. Un capitolo del libro ripercorre le vicende dell'Argentina dopo la rottura della parità con il dollaro, ricordando le banche chiuse per giorni, la perdita di valore dei risparmi, la ripresa dell'economia dopo la svalutazione, ma anche la ripresa dell'inflazione e il permanere di tutti i mali cronici dell'economia argentina. Zingales teme che il settore bancario uscirebbe a pezzi dall'abbandono dell'euro, inducendo il salvataggio dello Stato, rafforzando in tal modo l'intreccio tra banche e governi.

Sull'entità di costi e benefici di breve periodo dall'uscita dall'euro, vista l'imprecisione delle stime, è lecito essere in disaccordo, concede l'autore, che allora allunga l'orizzonte della sua analisi e si chiede quale sia il problema di lungo periodo dell'economia italiana. La risposta non è originale e, anzi, assai condivisa: dalla metà degli anni Novanta, l'Italia ha visto arrestarsi la crescita della sua produttività. È questa la vera origine degli attuali squilibri. Ma cosa ha causato il rallentamento della produttività? Vista la simultaneità con il processo di avvicinamento alla moneta unica e con la progressiva perdita di flessibilità del tasso di cambio, una possibilità è che i due fenomeni siano legati. Nel libro Il tramonto dell'euro, volume che contiene l'analisi più puntuale e rigorosa delle argomentazioni euroscettiche, Alberto Bagnai sostiene che sia stato lo shock negativo di domanda causato da un cambio sopravvalutato ad aver compromesso la produttività.Zingales, tuttavia, citando un suo lavoro (al momento purtroppo non disponibile sulla sua pagina web), scarta questa ipotesi e ne propone un'altra. La specializzazione produttiva italiana (sia in termini di settori che di dimensione delle imprese italiana) è stata tale da rendere impossibile o comunque inefficace l'adozione dell'Information and Communication Technology (Ict), che è invece alla base del boom di produttività osservato in altri paesi. Troppe imprese in settori obsoleti oppure esposti alla concorrenza di produttori di paesi emergenti, che godono di incolmabili vantaggi di costo. Troppe piccole imprese, desiderose di restare piccole per rimanere opache al fisco, e quindi incapaci di beneficiare dalle nuove tecnologie. Se questa è la causa della bassa produttività, uscire dall'euro servirebbe a ben poco nel lungo periodo.

Il verdetto di Zingales è che al momento convenga restare nell'euro, cercando di adottare misure come un sussidio di disoccupazione europeo che agisca come meccanismo di trasferimento dai paesi che sono in una fase positiva del ciclo economico verso quelli che invece sono in difficoltà e avere una banca centrale meno ossessionata dai dogmi tedeschi sull'inflazione. Zingales non vedrebbe male uno scenario in cui sia la Germania a uscire dalla moneta unica, ma consiglia di essere pronti a considerare seriamente l'opzione di uscita italiana dall'euro.

Un libro lontano dalla retorica europeista che ha dominato l'informazione negli anni passati, ma che al contempo cerca di mantenere lo sguardo oltre l'orizzonte della campagna elettorale. Come sempre, ho letto con interesse le riflessioni di Zingales, anche se confesso qualche perplessità verso le digressioni storiche e filosofiche di cui il libro è ricco, non sempre utili a sviluppare la tesi principale. Ci sono punti in cui avrei invece preferito maggiore dettaglio. Ad esempio, i tassi d'interesse scesero in tutti i paesi

Continua a pagina 17

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.**

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa** *intrapresa in campo europeo* **o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.**

I NOSTRI INDIRIZZI

- **Via Marco Partipilo, 61**

70124 Bari
Tel.: 080.5216124
Fax 080.5772314
Email:
aiccrepuglia@libero.it

- **Via 4 novembre, 112 — 76017**

S.Ferdinando di P.
TELEFAX 0883.621544
Email.
valerio.giuseppe6@gmail.com.
petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

Presidente

dott. Michele Emiliano sindaco di Bari

V. Presidenti:

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisternino

Sig. Giovanni Marino Gentile consigliere amministrazione prov.le di Bari

Segretario generale:

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

V. Segretario generale:

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

Tesoriere

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

Collegio revisori

Avv. Francesco Greco, D.ssa Rachele Popolizio, Dott. Mario Dedonatis

Associazione italiana dei Comuni, delle Province, delle Regioni e delle altre comunità locali
Sezione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

Piazza di trevi, 86 - I - 00187 ROMA
Tel.: +39 06 69940461
Fax: +39 06 6793275
E-mail: segretariato@aiccre.it
Sito web: www.aiccre.it
Codice fiscale: 80205530589

Roma, 9 maggio 2014

Ai Rappresentanti
degli Enti locali e regionali
Loro sedi

I Poteri locali e regionali per un "New Deal for Europe"

L'azione sociale ed economica dei Poteri locali e regionali dell'Unione Europea è profondamente influenzata dalle scelte effettuate a livello europeo nei settori delle politiche monetarie, finanziarie e di bilancio. I tentativi di risanamento, pur necessari, non sono tuttavia risultati sufficienti a rimettere in moto uno sviluppo tale da rilanciare il progresso economico, l'occupazione e la coesione sociale.

Il sistema dei Poteri locali e regionali ha difficoltà a erogare i servizi pubblici ai cittadini. Conseguentemente diminuiscono la protezione e la coesione sociale nelle città, la istruzione e la formazione delle giovani generazioni, la difesa dell'ambiente e del territorio. Ne risentono anche le politiche locali volte a favorire lo sviluppo della piccola e media impresa, dell'artigianato e del commercio.

Occorre che a livello europeo, là dove si potrebbe dispiegare una politica economica efficace, si avvii un "Piano europeo di sviluppo" diretto a superare la fase recessiva che sta soffocando l'economia europea. Solo sul piano continentale possono effettuarsi investimenti produttivi, efficaci perché di scala, nei settori strategici da cui dipende il futuro dell'Europa (ricerca & sviluppo, energie alternative e tutela ambientale, grandi infrastrutture di reti materiali e immateriali, ecc.), al fine di renderla competitiva nel mondo.

Solo un "Piano europeo" volto ad attivare questi investimenti può trasmettere agli attori economici e politici l'indicazione degli obiettivi e la direzione di marcia da perseguire. Solo un "Piano europeo" alimentato da 'risorse proprie' dell'Unione può risultare credibile agli occhi degli investitori.

Occorre un forte impulso in questa direzione: **l'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE)** per un **"Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione"**, che punta a raccogliere un milione di firme in almeno sette Paesi della UE, si muove in questa prospettiva. Promossa dal Movimento Federalista Europeo e da numerose associazioni della società civile in diversi paesi europei, è sostenuta anche dall'AICCRE (Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa).

Il sistema dei Poteri locali e regionali

- dia il proprio sostegno a un'iniziativa che vede i nostri cittadini protagonisti della richiesta di un'Europa orientata verso lo "sviluppo sostenibile, l'occupazione e la coesione sociale";

- ne condivida le finalità, nella convinzione che questa domanda di partecipazione costituisce anche un elemento importante per lo sviluppo della "democrazia europea", nella prospettiva di una Europa democratica e federale

L'AICCRE invita i Poteri locali e regionali a creare una "rete" a sostegno dell'ICE New Deal for Europe favorendo anche la raccolta delle firme tra i cittadini, per sviluppare la partecipazione civica attorno all'obiettivo di una Unione Europea, fattore di sviluppo e fonte di progresso, soprattutto a beneficio delle giovani generazioni.

La Campagna "1000 consigli per l'Europa" lanciata dall'AICCRE persegue obiettivi che si integrano con l'ICE ed è perciò che gli Enti locali e regionali aderenti all'AICCRE possono sviluppare insieme le due iniziative per accrescere fra i cittadini la consapevolezza della esigenza di un salto di qualità nella battaglia per una Unione Europea federale.

Dott. Vincenzo Menna
Segretario Generale

Avv. Michele Picciano
Presidente

Un sogno…

Noi dell'Aiccre sogniamo da sempre gli "Stati Uniti d'Europa", l'Associazione nacque per creare un'Europa Federale, dei Cittadini: operiamo da anni per convincere gli Stati a cedere una parte di sovranità per farla nascere!

Siamo soddisfatti di sentire il Presidente del Consiglio Renzi che a Firenze, nella Sua Città:"sogna gli Stati Uniti d'Europa"…nel semestre Italiano, prosegue dobbiamo realizzarla e cambiare molte regole…..

Ancora: "affrettarsi con saggezza", è importante non perdere l'occasione del semestre a guida Italiana dell'U.E

Dobbiamo cambiare ed accelerare….per i nostri figli.

E' una sfida che dobbiamo vincere!

Gli Italiani che hanno voluto l'Europa e che credono sia necessario proseguire il cammino tracciato 60 anni fa devono operare per raggiungere l'obbiettivo dell'Europa Federale, costruire, cioè, una nuova Europa!

Chi vuole questa Europa deve il 25 maggio andare a votare! Votare per chi persegue questo obiettivo!

Dobbiamo cambiare mentalità non è possibile pensare di difendere piccoli interessi bisogna pensare in grande.

L'Europa con saggezza ha elaborato una nuova politica quella macroregionale per costruire progetti condivisi per far crescere le Comunità per risolvere i grandi problemi da tempo dimenticati.

Così è successo nelle macroregione del Baltico e Danubio e inizia il cammino quella dell'Adriatico Ionico…. non possiamo fermarci dobbiamo proseguire prevedendo quella del Tirreno e poi quella del Mediterraneo!

Grandi opportunità per far crescere l'Italia ed il Sud.

L'Aiccre propone la macroregione del Tirreno che riguarda l'Italia,la Francia, la Spagna….

Nel periodico dell'Aiccre Puglia Valerio scrive un pezzo: "CHIAREZZA" per richiamare l'attenzione sulle riforme Istituzionali e chiede di uscire dagli equivoci…..E' giusto precisare: non pensiamo alla macroregione del Nord o del Sud, largamente superate, ma a macroregioni Europee per costruire grandi progetti e per cambiare radicalmente.

Questo è il nostro sogno che vogliamo realizzare!

Così il 2014 sarà,veramente, l'anno della svolta per crescere e per dare ai giovani un futuro!

Giuseppe Abbati

Segue da pagina 9

Mentre i leaders europei malvolentieri accettano lo scenario di avere due candidati, sta facendosi strada un compromesso – Schultz come presidente della commissione e Juncker presidente del consiglio europeo. Ciò significa che il parlamento decide su due posti non uno., ha aggiunto il diplomatico

L'asso nella manica del consiglio è che il parlamento blocca la nomina accusandolo di vuota perdita di tempo quando l'Europa è alle prese con la crisi in Ucraina.

Welle, conosciuto come un mastino della tattica politica, è piuttosto sanguigno in questo caso.

Egli paragona ciò all'annuncio del parlamento di voler sbarcare su Marte. Prima i parlamentari venivano accusati di non saper costruire un razzo e poi che non sarebbe potuto volare.

"Ora la discussione è: non ti sarà consentito di atterrare su Marte"

da Eurobserver

nostra traduzione

Continua da pagina 13
negli anni Novanta e non solo quelli nell'area euro, considerazione che rende complicata la valutazione del cosiddetto dividendo dell'euro. Anche qualche ulteriore riflessione sul ruolo e sugli strumenti che dovrebbe avere la BCE guidata da Draghi sarebbe stata importante. Nel suo libro Zingales considera in modo assolutamente positivo la libertà di movimento di capitali. Eppure alcuni economisti di livello internazionale iniziano a considerare l'opportunità di restringere tale mobilità per rendere meno acute le fasi di crisi. Sul ruolo della struttura produttiva italiana e l'impatto dell'Ict avrei preferito che l'autore andasse con l'analisi a un maggiore livello di profondità, vista la centralità della tesi. Se la causa della bassa produttività italiana è la sua struttura produttiva, quali sono gli strumenti di politica economica che possono essere usati? E quanto lunga sarà la transizione verso un nuovo equilibrio? Cosa può essere fatto nel frattempo per i giovani che si affacciano sul mercato del lavoro?

Il libro ha certamente molti pregi, tra cui il principale è, per me, quello di avere cercato di mettere in luce costi e benefici delle scelte che riguardano l'euro con uno sguardo distaccato e con alcuni spunti di analisi originali. Un libro ben scritto e bene argomentato, che si legge velocemente e che è senza dubbio un'utile lettura per chi voglia formarsi un'opinione sull'euro e sul suo futuro.

Luigi Zingales, Europa o no. Sogno da realizzare o incubo da cui uscire, Rizzoli (2014), pp. 206

Da lavoce.info

PENSIERO DI PACE

ALL THE WEARY MOTHERS OF THE EARTH

Tutte le stanche madri della terra finalmente riposeranno;
prenderemo i loro bimbi in braccio, e faremo del nostro meglio.
Quando il sole è basso sui campi,
daranno la precedenza all'amore e alla musica,
e le stanche madri della terra riposeranno

E il contadino sul suo trattore, e dietro il suo aratro, rimarrà confuso
quando gli bagneremo la fronte
con le lacrime di tutti gli uomini d'affari
chi vede cosa gli hanno fatto,
e gli stanchi contadini della terra dovranno riposare.

E i lavoratori affaticati del mondo
di nuovo dovranno cantare
queste parole in potenti cori che a tutti proporranno -
"Non dovremo più essere i poveri,
perché non apparteniamo più a nessuno,"
e i lavoratori del mondo ancora dovranno cantare.

E quando i soldati bruceranno le loro uniformi in ogni paese,
e le trincee ai confini saranno lasciate sguarnite -
Generale, quando vieni per la rivista
le truppe ti avran dimenticato,
e uomini e donne della terra dovranno riposare.

(Joan Baez)

Io sono Alessandro, e come il cielo non contiene due soli l'Asia non conterrà due re. [In risposta al generale Parmenione che gli chiedeva di accettare l'offerta di pace di Dario III] Alessandro Magno

Più Europa per più democrazia

Di Massimo Bordignon

Se le decisioni di politica economica dell'area euro sono sbagliate o insufficienti, è anche perché sono inadeguate le istituzioni all'interno delle quali vengono prese. Troppo peso agli Stati e troppo poco agli organismi europei. Ricette per aumentare la democrazia e l'efficienza.

Nel dibattito sull'euro si fa spesso un gran polpettone, mescolando argomenti diversi. Una cosa per esempio è chiedersi se conveniva all'Europa, o anche solo all'Italia, imbarcarsi nel 1992 nel processo che poi ha condotto all'adozione della moneta unica nel 1999, vista l'eterogeneità e le differenze, culturali non meno che economiche, che esistono tra i diversi paesi europei. Un'altra cosa è chiedersi nel 2014 se conviene uscire dall'euro, unilateralmente o perfino collettivamente, visto che costi e benefici nei due casi sono estremamente diversi. Allo stesso modo, si può benissimo ancora credere alla validità politica e economica del progetto europeo della valuta comune e avere invece un giudizio pesantemente negativo sulla conduzione della politica economica dell'area.

Del resto, sarebbe difficile esprimere un giudizio diverso. A sei anni dal crollo di Lehman Brothers, l'area euro è ancora attanagliata da problemi di bassa crescita, alta disoccupazione, rischi di deflazione, crollo degli investimenti, che non risparmiano nemmeno i paesi più forti. Il confronto con gli Stati Uniti, che pure erano entrati nella crisi in condizioni peggiori degli europei, è impietoso. Perfino per quello che riguarda la finanza pubblica, la situazione appare più stabile negli Stati Uniti, nonostante l'accento molto più forte messo in Europa sulla necessità di un suo riequilibrio. Ed è proprio l'incapacità dei paesi europei di rispondere in modo adeguato alla crisi, e l'abitudine dei politici nazionali di addossare all'Europa anche colpe non sue, che gonfia le vele dei vari antieuropeismi nazionali.

Perché si insiste su una politica economica subottimale? Una risposta può essere semplicemente la bassa qualità dei leader europei e nazionali o i furori teutonici di Angela Merkel. Ma è una risposta parziale, perché i leader non decidono in astratto, ma all'interno di istituzioni che determinano in gran parte il risultato. Dunque, se le decisioni sono sbagliate o insufficienti, c'è il sospetto che siano quelle istituzioni a essere sbagliate o insufficienti. E uno sguardo all'assetto istituzionale dell'Unione Europea suggerisce che il sospetto sia fortemente fondato.

Il compromesso sancito dal Trattato di Lisbona nel 2009, dopo il fallimento del progetto costituzionale europeo, ha istituzionalizzato un duplice metodo di governance dell'Unione Europea. C'è un metodo sovra-nazionale, basato sul circuito Commissione-Parlamento-Consiglio e sottoposto al controllo della Corte di giustizia europea, che si applica in sostanza alle materie condivise e collegate al mercato unico. E c'è un metodo intergovernativo, basato sul Consiglio europeo, istituzionalizzato appunto dal Trattato, che si occupa invece delle politiche economiche e finanziarie che rilevano per l'Unione, così come di difesa e politica estera, cioè dell'insieme di quelle materie su cui c'è necessità di coordinamento a livello europeo, ma che sono anche percepite come particolarmente sensibili per la sovranità nazionale. Qui le decisioni vengono prese sulla base della collaborazione volontaria tra i paesi e non c'è spazio per altre istituzioni comunitarie, se non per la Commissione in veste di supporto tecnico.

Questo significa che tutte le decisioni rilevanti in merito alla governance economica dell'Unione Europea sono prese dal Consiglio europeo, o per i paesi euro, dall'Euro Summit, cioè da assemblee di leader politici nazionali sottoposti solo al controllo delle proprie opinioni pubbliche. E questo nonostante che la valuta unica sia per definizione un'istituzione sovranazionale. Nella crisi dell'euro, esplosa nel 2010 con il caso greco, tutte le decisioni rilevanti sono state prese da queste assemblee, spesso senza

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

neanche informare le altre istituzioni europee o informandole solo a decisioni prese. Il problema è che assemblee di questo tipo fanno fatica a prendere decisioni corrette su temi collettivi, soprattutto in tempi di crisi. In primo luogo, c'è un problema di timing. Le contrattazioni tra leader nazionali sono necessariamente lunghe e laboriose, spesso con un occhio alle elezioni locali prossime e venture, cosicché le decisioni vengono prese troppo tardi, quando c'è la percezione che non se ne possa più fare a meno. Anche se manca una prova controfattuale, è probabile che non avremmo avuto la crisi dell'euro, se le stesse decisioni prese per la Grecia dal Consiglio europeo nel 2012, fossero state assunte due anni prima.

Il secondo problema è la correttezza delle decisioni. Nei dibattiti intergovernativi, in assenza di regole decisionali ben definite, inevitabilmente tendono a prevalere le opinioni dei paesi più forti. Nel contesto europeo, questo ha fatto sì che gli interessi e la filosofia economica della Germania si siano imposti nel determinare l'orientamento della politica economica dell'area. Così, la politica economica è risultata eccessivamente recessiva, tutta centrata sul risanamento immediato e simultaneo delle finanze pubbliche nei diversi paesi, ignorandone gli effetti di spill-over, mentre invece è stata poco attenta, per esempio, ai problemi del risanamento del settore bancario, che si cominciano ad affrontare solo adesso. È esattamente l'opposto di quello che hanno fatto gli Stati Uniti nell'affrontare la crisi.

Esiste, poi, un problema di legittimità democratica. Le opinioni pubbliche nazionali risentono l'intervento di governi di altri paesi, che non percepiscono come legittimati a prendere decisioni nei loro confronti, visto che non hanno contribuito a eleggerli. Nel contesto europeo, il problema ha generato una distorsione ulteriore. Per evitare che fosse direttamente il paese A a dire cosa fare al paese B, il compito del controllo e dell'attuazione delle politiche decise nel Consiglio europeo è stato assegnato alla Commissione. Con due risultati, entrambi negativi. Il primo è una perdita di legittimità anche della Commissione di fronte ai cittadini europei, in quanto si tratta ancora di un altro organismo non legittimato dal voto. Il secondo è che poiché i paesi stessi non si fidano della Commissione, il suo ruolo è stato minuziosamente definito fin nei dettagli dei vari trattati intergovernativi o sovranazionali che si sono susseguiti, onde ridurne al minimo il grado di discrezionalità. Ma così si è prodotto un ginepraio di regole fiscali totalmente incomprensibile per i cittadini, e in molti casi anche per gli stessi governi che dovrebbero applicarle.

Se la diagnosi è corretta, è evidente che una soluzione strutturale al problema può essere trovata solo modificando i meccanismi decisionali europei, cercando di renderli più efficienti e democraticamente legittimati. Ci sono varie opzioni. In primo luogo, è ovviamente necessario che, quando si prendono decisioni che riguardano l'Europa, ci sia qualcuno al tavolo legittimato a parlare per conto di una constituency europea e non solo delle varie constituencies nazionali. Un presidente del Consiglio europeo esiste già, ma è una figura debole (neanche vota), nominata dagli stessi governi. Invece, un presidente eletto direttamente dai cittadini europei, sulla base di una chiara agenda politica e magari con un sistema di grandi elettori come quello statunitense per tutelare gli Stati più piccoli, avrebbe tutta la legittimità per confrontarsi alla pari con i leader nazionali e portare un punto di vista europeo nel dibattito. La dinamica politica nel Consiglio sarebbe completamente diversa.

Un'altra opzione è che sia il presidente della Commissione (magari fondendone il ruolo con quello dell'Unione) a essere direttamente eletto dai cittadini, anche se questo potrebbe confliggere con il ruolo "tecnico" della Commissione come guardiano dei Trattati.

A ogni modo, nella situazione attuale, va sicuramente apprezzata la decisione dei partiti europei di coalizzarsi nell'indicare un candidato comune alla presidenza della Commissione, piegando il braccio al Consiglio europeo. Non sarà molto, ma certo la maggiore legittimità del presidente rafforzerà il suo ruolo nelle contrattazioni future.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma un presidente eletto direttamente di per sé non è sufficiente. È necessario che cambino anche le funzioni e i rapporti di potere tra le varie istituzioni europee.

In particolare, è necessario che nelle decisioni che riguardano l'Europa, anche nell'area economica, sia coinvolta direttamente l'unica istituzione che è legittimata a rappresentarne i cittadini, cioè il Parlamento europeo. Anche qui sono possibili varie opzioni. In quella più squisitamente federale, il ruolo degli Stati nazionali nelle funzioni condivise è limitato alla loro partecipazione alla seconda camera legislativa, come il Senato americano o il Bundesrat tedesco, mentre il potere esecutivo è assegnato al presidente o al governo parlamentare, che però richiede solo la fiducia della prima camera. È quello che avviene in Europa per le politiche delegate all'Unione Europea, dove gli Stati si esprimono attraverso il Consiglio, i cittadini attraverso il Parlamento europeo e dove la Commissione ha il potere di iniziativa legislativa. La soluzione proposta dai federalisti europei è dunque quella di estendere il modello anche a tutte le altre funzioni, comprese quelle attinenti all'area economica, rendendo la Commissione un vero e proprio governo dell'Unione e legandolo a un rapporto fiduciario con il Parlamento europeo.

Se questa alternativa fosse irrealistica o troppo ambiziosa, o perché non sostenuta dai cittadini o perché gli Stati europei su funzioni percepite come cruciali per la loro sovranità intendono mantenere un ruolo esecutivo diretto – in altri termini se il Consiglio europeo è lì per restare -, è comunque necessario che il Parlamento europeo abbia una voce sulle decisioni che questo organismo prende. Per esempio, si potrebbe estendere il modello della co-decisione anche a queste politiche, con qualche soluzione tecnica per la legislazione d'urgenza e con un ruolo riconosciuto alla Corte di giustizia europea su quanto fatto dal Consiglio europeo. Il Parlamento dovrebbe anche avere potere di iniziativa legislativa su queste materie, non subendo dunque solo quanto deciso dal

Consiglio europeo. E dovrebbe avere maggior autonomia sul bilancio europeo, anche a parità di dimensioni, per poter credibilmente proporre agende economiche alternative. Soprattutto, il Parlamento europeo dovrebbe avere la possibilità di bloccare la stipula di trattati intergovernativi al di fuori dei Trattati dell'Unione, come invece hanno fatto i paesi durante la crisi dell'euro, appunto per evitare la tutela degli altri organismi europei. A questo proposito, si osservi che quando il Parlamento europeo è stato coinvolto negli strumenti di gestione della crisi dell'euro, i vari "packs" e il meccanismo unico di risoluzione delle crisi bancarie, il risultato è stato migliorativo rispetto a quanto proposto dal Consiglio europeo, pur se non ancora ottimale.

Fantapolitica? L'idea che una maggiore integrazione politica sia necessaria per mettere l'area valutaria comune su una base più solida e più democratica è ampiamente diffusa tra le élite e i leader dei paesi dell'euro, anche se poi bisogna capire che cosa ciascuno intenda. Il documento dei quattro presidenti, presentato nell'ottobre del 2012, proponeva già una road map per passare prima all'unione bancaria, poi a quella economica e fiscale e infine all'unione politica. Il processo si è poi bloccato, anche perché per i leader nazionali muoversi in questo campo è politicamente costoso, e l'apparente stabilizzazione dell'area dell'euro riduce la spinta ad agire, nella speranza che la ripresa economica di per sé risolva i problemi. Ma è un'illusione. Il sistema decisionale dell'Unione per le politiche economiche rimane comunque disfunzionale e privo di sufficiente legittimità. Ed è dubbio che la ripresa economica risulti sufficiente a rispondere alle richieste dei cittadini senza un ruolo più attivo da parte delle istituzioni europee nella politica economica, che a sua volta è difficile da ottenere senza una maggiore integrazione politica.

Segue in ultima

Manifesto per un Piano Europeo Straordinario per lo Sviluppo sostenibile e per l'occupazione

Sono trascorsi sei anni, ma la grave crisi che l'Europa sta attraversando non è superata. L'Euro, pilastro del mercato unico, non è ancora al sicuro. Il rischio di una rinazionalizzazione delle politiche economiche, disastrosa per l'economia e per il welfare di ciascuno dei Paesi dell'Unione, nessuno escluso, è un rischio grave e reale.

Il rigore di bilancio su cui hanno puntato i governi, pur necessario per affrontare la crisi del debito, anche per l'eccessiva compressione dei tempi di attuazione ha avuto l'effetto di aggravare la spirale depressiva, compromettendo lo stesso obiettivo del risanamento. Occorre pensare in termini nuovi. Accanto al completamento del mercato unico, specie nel comparto fondamentale dei servizi, si deve ormai con urgenza porre mano ad un Piano straordinario che faccia ripartire lo sviluppo. Uno sviluppo sostenibile, fondato sulla realizzazione di infrastrutture europee, sulle nuove tecnologie, sulle nuove fonti di energia, sulla tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale, sulla ricerca di punta, sull'istruzione avanzata e sulla formazione professionale.

Un tale Piano deve innanzitutto promuovere l'occupazione con un volume di risorse destinate ad investimenti in beni pubblici europei tale da generare alcuni milioni di posti di lavoro, in particolare in quei Paesi nei quali l'emergenza sociale della disoccupazione di massa ha raggiunto livelli allarmanti, tali da mettere a rischio le stesse democrazie.

Queste risorse finanziarie aggiuntive si possono ottenere mobilitando risorse proprie dell'Unione (quali ad esempio una tassa europea sulle transazioni finanziarie e una tassa sulle emissioni di carbonio), capitali privati (con Project bonds europei) e risorse messe a disposizione dalla Banca Europea per gli Investimenti.

La cooperazione intergovernativa si è rivelata del tutto insufficiente. Il Parlamento europeo si sta muovendo, anche in vista delle elezioni del 2014. Ma per dare una spinta decisiva a un processo troppo lento occorre che si levi finalmente una voce dai cittadini europei.

Di qui l'importanza della proposta, avanzata da un ampio schieramento di forze, dai movimenti federalisti ed europeisti, dai sindacati e da numerose associazioni della società civile di una Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), sulla base del Trattato di Lisbona (art. 11) per un Piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e per l'occupazione (www.newdeal4europe.eu). Questa proposta merita di essere sostenuta con forza.

L'integrazione europea è stato il grande contributo di civiltà che l'Europa ha offerto al mondo, dopo che per sua responsabilità per due volte esso si era lacerato con due sanguinose guerre mondiali. Il processo di unione ha assicurato all'Europa la pace per oltre 60 anni e il raggiungimento di un benessere senza precedenti nella storia. Ha costituito un modello per l'intero pianeta.

Ora tutto questo è a rischio. I cittadini imputano la responsabilità della crisi all'Europa che è percepita come un ostacolo, come una forza di disuguaglianza tra i cittadini e tra gli Stati, non più come una speranza per il nostro futuro. Il ritorno del nazionalismo può essere contrastato solo se i cittadini pretenderanno che l'Europa dimostri di saper rispondere ai loro bisogni.

E' dunque venuto il tempo di aprire le vie ad una presenza attiva dei cittadini europei nel mondo di oggi e di domani.

Primi firmatari: ***Michel Aglietta, Michel Albert, Ulrich Beck, Mauro Cerati, Don Luigi Ciotti, Daniel Cohn Bendit, Roberta De Monticelli, Monica Frassoni, Emilio Gabaglio, Sylvie Goulard, Olivier Giscard d'Estaing, Pascal Lamy, Henry Maltosse, Robert Menasse, Yves Mény, Claus Offe, John Palmer, Romano Prodi, Gesine Schwan, Salvatore Settis, Dusan Sidjanski, Barbara Spinelli, Tzvetan Todorov***

www.newdeal4europe.eu

Continua da pagina 20

Anche l'argomento che le proposte precedenti non si possono portare avanti perché richiederebbero una riscrittura dei Trattati non ha molto senso nel contesto presente. La riscrittura è già in agenda, perché il referendum inglese costringerà comunque a trovare un nuovo accordo istituzionale tra i paesi dell'euro, che devono necessariamente integrarsi maggiormente se vogliono tenere in piedi l'area monetaria comune, e gli altri, che sono solo interessati al mantenimento di un'area di libero scambio commerciale. La presidenza europea offre all'Italia un'occasione importante per promuovere quest'agenda

Da lavoce.info

Qualità del mare: Bandiere blu 2014

Come ogni anno, prima della stagione estiva, sono indicate le migliori località di mare 2014. E' la classifica che permette ai comuni pemiati di fregiarsi per le loro spiagge della "Bandiera blu". Si tratta del riconoscimento internazionale della Fondazione per l'educazione ambientale (Fee) Italia.

PUGLIA: **Margherita di Savoia** Centro Urbano Cannafesca Barletta-Andria-Trani), **Polignano a Mare**, **Monopoli**-Lido Rosso, **castello S.Stefano**, **Capitolo** (Bari), **Fasano**, **Ostuni** (Brindisi), **Ginosa-Marina** di Ginosa (Taranto), **Otranto**, **Melendugno**, **Castro**, **Salve** (Lecce)